



MEL BOCHNER, SENZA TITOLO, 1986.
CARBONCINO SU CARTA INTELATA, 126,5 x 68,5 CM.
FOTO SERGIO PUCCI.

vigore, di decisione, di vibrazioni: tele, carte, legni, supporti di ogni genere e qualità, ebbene nello specifico lavoro di ogni artista resta la lettura individuale di quell'ineffabile, che solo singolarmente e parzialmente si può esprimere.

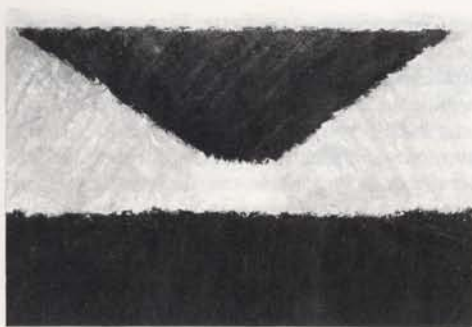
In questo privato esercizio mi piace di affermare come il gradimento di questi lavori di Bochner sia di duplice natura. Infatti riconosco il piacere di un'opera d'arte proprio in questa capacità di autonomia espressiva, questa possibilità di vivere nell'isolamento assoluto, nella forza di proporsi nel tempo, alla luce di una scommessa solo con esso per resistergli e trovarvi il proprio posto. L'altro aspetto che fa di un'opera il suo esserci è sempre in relazione al tempo, ovvero al tempo in cui è prodotta. Proprio per questo il lavoro di Bochner, se da un lato conserva la sua unità stilistica nella ricerca, è consono a questi brulicanti anni Ottanta, che nel loro precipitoso fluire contemplano questo ingresso vitale, energetico e forte.

Barbara Tosi

ADELE LOTITO LUCA PIFFERO AAM

Le mostre "doppie", o meglio di coppia, non sono certo una novità. Anzi negli ultimi tempi sembra che il confronto ravvicinato — magari anche con artisti del recente passato — sia lo strumento curioso ed insieme criticamente fondato (non sempre) adoperato sia dai critici che dai galleristi. Il confronto diretto, d'altra parte, è ciò che, meglio di ogni altra cosa, evidenzia, sottolinea, manifesta, discerne e distingue... insomma per colui che incautamente s'avventura in una "idea", non c'è niente di meglio che trovare due termini entro cui confinarla.

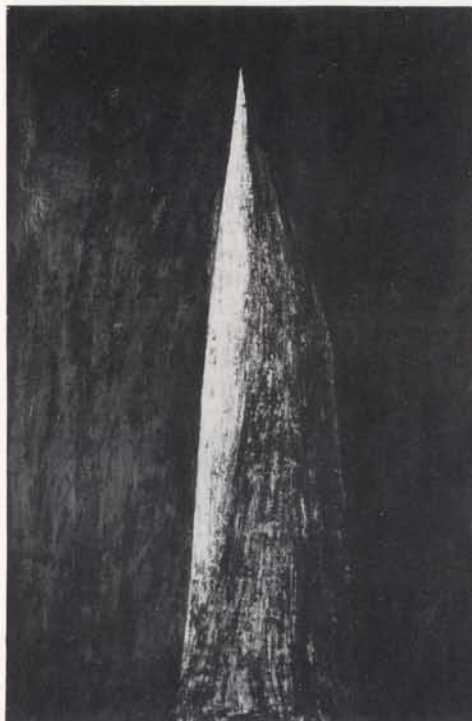
Il caso della "doppia" Luca Piffero e Adele Lotito è presentato — fortunatamente — in maniera diversa. Le opere dei due artisti si fron-



LUCA PIFFERO, SOTTO, 1986.
OLIO E CERA SU TELA, 90 x 130 CM.

teggiano in galleria e si "oppongono" in catalogo (alla maniera delle vecchie monografie Sansoni, dove una parte era dedicata a Lutero e quella opposta a M.me de Lafayette), ma ciascuno ha la sua bella e interessante presentazione di Francesco Moschini (quella per la Lotito s'intitola *L'aggressione del tempo* mentre quella di Piffero *La vertigine del vuoto*); il confronto, le reciproche interferenze, le collusioni e le colluttazioni sono lasciate agli occhi e alla fantasia del pubblico.

Così ai miei occhi due elementi dalla pentola del confronto sono degni di essere rilevati: il



ADELE LOTITO, PUNTA, 1985/86.
CERA SU TELA, 184 x 125 CM.

primo riguarda il percorso artistico di entrambi segnato da un interessante rinnovamento (la nuova maniera di Piffero risale già ad un paio di anni fa) verso una sorta di espressionismo astratto. La differenza, ovviamente, riguarda l'esercizio personale della pittura: per Piffero l'opera è il frutto di stratificazioni mentali e segniche alla ricerca dell'esatta "in-quadratura", mentre per Adele Lotito, sia pure con effetti apparentemente simili, l'opera stessa diviene lo schermo in cui si manifestano "contrastanti" e dicotomie originari.

Cecilia Casorati

BOLOGNA

TREMENTINA ECCITATA STUDIO CRISTOFORI

Mentre la Bologna "istituzionale" (o quasi) continua ad adagiarsi, sonnecchiare e dormire, fingendo falsi sogni tranquilli, ben dimentica dei non pochi scossoni energetici inferti in tempi neanche lontani, e spalanca gli occhi cisposi solo in vista di un'imbellettata e tristissima "qualità" pittorica d'antan, sbandierata in smisurati teleri o contenuta in miniate cartoline a piccolo punto "iperrealistico", arriva a movimentare l'inizio della *season* delle mostre una fresca ed eccitante ventata di "tremantina". Un odore pungente, acuto a cui non eravamo certo abituati prima di fare un orgiastico bagno in tutti gli studi frequentati in ogni dove in questi ultimi anni, e tuttavia un odore nuovo perché mischiato ed impuro, volatile ed esilarante. Un odore di intelligenza e di capacità critica che Corrado Levi, impegnato su tutti i versanti, ci lascia generosamente "sniffare" per partecipare al gioco più difficile ma anche più divertente quale è quello di inventare e di costruire una mostra con gli artisti, per gli artisti e degli artisti. Senza voler dimostrare una tesi ad ogni costo o elevare un pretestuoso ventaglio di scelte articolato a veicolare un genere, una categoria, uno stile... No, una scelta che è totale, completa, nemmeno "vitale" ma *di vita*, anche se suona pericoloso, difficile e magari fuori moda. Siamo per scegliere uno "sconfinamento" dal "di dentro" che cambia la "sostanza" dell'arte come un germe insidioso, un lievito microscopico capace di tras-formare e di provocare alterazioni. Non occorre rivolgersi molto lontano. È sufficiente un penetrante e curioso sguardo all'intorno per dare fuoco al "solvente" ed eccitare e illuminare rapporti diversi, reazioni fulminee e cortocircuiti inattesi.

Corrado Levi ha riunito in questo "sguardo": Bruno Benuzzi e se stesso, Felice Levini e Luigi Mastrangelo, Alessandro Mendini e Occhiomaggio, Luigi Ontani e Pierluigi Pusole, Carol Rama e Cinzia Ruggeri, Salvo e Denis Santachiara, Aldo Spoldi e Giorgio Zucchini. Quindi, se vogliamo, artisti diseguali, personalità contrastanti, presenze a prima vista disarticolate ed eterogenee ma profondamente legate ed intrecciate al filo rosso di una promessa-destino che si identifica in un cambiamento di tempo, in una durata "diversa" dell'opera. In una dimensione che trae origine da un modo di comunicare dell'arte per "lampi di eccitazione", per scariche di energie sensibili, oltre il campo di riferimento immediato, delimitato e codificato dalle norme linguistiche di una tradizione, sia essa "d'avanguardia" o di mera coerenza "formale". Si tratta di un'assunzione di tempi e di luoghi da cogliere nell'estatica consonanza di una diversità di pensiero e da svolgersi nel flusso degli stimoli e delle pulsioni più avventate. Dove la forza e l'efficacia dell'incantamento dell'arte lascia spazio allo "sconfinamento esistenziale" e ai dati sinergici di innumerevoli varianti. In questo modo non è più il dialogo a farla da padrone, anzi, la velocità e la rapidità dell'impatto da un elemento all'altro, da un'opera all'altra, è tale che si smitizza e si